

Il pittore Rosignano racconta se stesso

In vacanza a Trieste nella galleria d'arte di piazza dell'Unità

Recentemente ho trascorso una vacanza favolosa. Non alle Bahamas o alle Seichelles, ma molto modestamente a Trieste, in Piazza dell'Unità d'Italia, alla Sala comunale d'Arte.

Vi esponevo ventiquattro ritratti e più di qualche ora al giorno sostavo nella galleria, di fronte alla meravigliosa piazza, al nostro mare, profilato dalla diga e, più in fondo, dalle colline, che dolcemente s'immergevano nel pallido celeste. Però, proprio all'ultimo giorno della mostra, con inconsueta violenza, dato che si era nella primavera inoltrata, ho visto questo mare aggredire, sotto la spinta della bora, persino nella sua sommità, la diga che, avvolta di continuo dalle furiose ondate, pareva spossata e sul punto di crollare.

Improvvisa era calata una nebbia acquosa che nascondeva come un sortilegio anche i palazzi vicini, e subito si fece quasi buio. Un passante, che scorgevo a malapena, sorpreso da tale veemenza, lasciò volare il suo ombrello e sembrava come inchiodato; tentava di proseguire e, solo a sprazzi, cessato il tremendo refolo, moveva pochi passi annaspando. Scene che conosciamo benissimo, ma che tuttavia sempre riescono a suggestionarci. Sì, mi dicevo, questa è un po' la caratteristica della nostra città. E forse i suoi abitanti risentono di codesti misteriosi sghiribizzi estemporanei che si trasformano in temperie spirituali. Giacchè, bisogna pur dirlo, la nostra città è profondamente umorale, femmina, commediante, apatica, dolce, ruvida, distratta...

Ma in che cosa consisteva questa mia vacanza, spensieratezza? Intanto mi sentivo leggero, come dopo aver svolto un compito

difficile, la cui (ma non so con quanta perspicacia) di aver fatto un lavoro “alla buona”, sottogamba. In questa occasione, inoltre, ho potuto rivedere tanti amici venuti da lontano per testimoniarmi il loro affetto. Abbiamo passato in grande allegria alcune serate robuste nei numerosi locali intorno alla piazza. Si andava a bere il frizzantino in un hotel ovattato, con dipinti di pregio alle pareti, dall’arredamento signorile, e qualche, per parafrase il canzonettista Buscagliene, “stupendo mammifero” che s’aggirava fra i tavoli.

Quando si tornava nella sala d’arte si riannodavano nuovi argomenti, assieme ad altri amici che nel frattempo erano tornati a farmi visita. Si notava l’aspetto buffo di un ritratto che alla prima era sfuggito, si chiacchierava su ogni cosa, divagando con lepidezza.

Per esempio del difficile rapporto fra critica d’arte e pittore, quando comparve un articolo inqualificabile, sconcertante; delle fortune di un artista e delle pegole di un altro; dei tanti soldi che si spendono per cose superflue; sorgeva la domanda se l’arte è superflua, superata. Ma non c’era malumore in noi, solo pungenti osservazioni che costituiscono un po’ il sale di qualsiasi conversazione.

Alla mia età e con il mestiere che faccio si conosce tanta gente e ogni sera tiravo tardi. Nonostante tutto però l’indomani, di buon’ora, come al solito, ero nella mia soffitta. (La chiamo così dacchè un amico buontempone sorrise ironico quando quella rorta di guazzabuglio che è il mio posto di lavoro lo appellai “studio”).

Se la sala era vuota e non c’era motivo per trattenermi; potevo finalmente rivisitare la città vecchia, ora, almeno in parte, ristrutturata. Oppure andavo fino alla cima del molo Audace, vicino alla Rosa dei venti, meta, una volta, appena terminata la guerra, della passeggiata domenicale dei triestini.

Indugiavo nella piazza e seguivo i giochi dei bimbi che montavano straordinarie biciclettine luccicanti. Fermavo la corsa della palla di un Frugolino che tornava a lanciarmela contro. Rideva, e a modo suo mi chiese se sarei venuto lì anche domani. Aggiunse, allargando le braccine, che non aveva amici e che la mamma era là. E indicò la distesa dei tavoli di caffè.

Sostavo davanti alla Sala comunale riconoscevo i nostri amministratori che si recavano in Municipio, sempre frettolosi. Quell'andar di corsa mi sonava stonato. Forse un atteggiamento che stimavano di dover assumere?

In quei giorni avevo infine l'occasione di conoscere persone che avevo sentito solamente nominare: professionisti, medici, avvocati, uno o due uomini politici, e i miei coetanei che stentavo a ritrovare nell'espressione e nella voce.

Tra i visitatori non posso dimenticare due o tre scolaresche e, soprattutto, alcune vecchierelle, le quali chiedevano chi fossero quei personaggi. Borbottavano commenti indecifrabili, mentre con gli occhi socchiusi si soffermavano a lungo davanti a ogni lavoro. Un professore distinto, che si teneva ben dritto benché di anni pareva ne avesse molti, disse, guardando il ritratto dell'amico Paolo, che la mia pittura era penetrante e romantica. E' stato il più bel complimento che abbia ricevuto.

Lo so, oggi, codesti sentimenti fanno sorridere. A me, però, con la tanta confusione che c'è intorno al mondo dell'arte, al cospetto di coloro che si reputano trasgressivi e mille altre cose insieme, nonché depositari dell'intelligenza, che ti guardano dall'alto in basso con mal celata sufficienza, queste parole dette da un vegliardo hanno fatto assai piacere, sono state un premio.

Penso infine che il maggior compenso per un artista sia sempre il medesimo: lavorare sodo, con gioia, per poter chiarire ciò che si agita in noi, per capirci meglio e di più.

Appunto come ammoniva il nostro Saba: abbiamo, più che di novissima creazione, bisogno di rifare; tentativi per una poesia onesta.

Livio Rosignano